Valerio Petrarca

Per Giovanni Battista Bronzini

Giovanni Bronzini è morto a Bari nella primavera del 2002. La sua opera scientifica si è svolta pressoché esattamente nel mezzo secolo di storia che va dal 1950 al 2000. È paragonabile, per qualità, quantità e varietà, a quella di un'intera istituzione di ricerca. Vi sono rappresentati tutti i filoni di studio che hanno dato vita all'assetto contemporaneo delle discipline demo-etno-antropologiche italiane. Non è possibile, dunque, sintetizzare in poco spazio i temi e i metodi delle sue ricerche, anche perché gli uni e gli altri, in un certo senso, si sono sviluppati nel tempo più per addizione che per sintesi. Si può invece richiamare, schematicamente, il criterio attraverso cui Bronzini ha inteso ampliare man mano la prospettiva della tradizione di studi da cui era partito.

Le sue proprie ricerche, la promozione di quelle altrui come direttore della rivista «Lares» fra il 1975 e il 2001 e il suo lunghissimo magistero all'Università di Bari, come docente di Storia delle tradizioni popolari e poi di Antropologia culturale, testimoniano di una stessa volontà: accogliere i molteplici indirizzi della ricerca antropologica nazionale e internazionale tenendo vivi anche i più antichi settori degli studi folklorici, quelli che erano nati in età romantica con la fortuna erudita della «poesia» popolare ed erano sfociati nella grande tradizione della filologia demologica italiana, legata, per esempio, ai nomi di Michele Barbi, Giuseppe Vidossi, Vittorio Santoli e Paolo Toschi.[1]

1. Riferendosi alla scomparsa di Bronzini, Alberto Cirese ha detto: «La prima cosa che m'è venuta in mente quando ho saputo di Giovanni è stata: è morto il penultimo studioso della poesia popolare. L'ultimo sono io. Siamo gli epigoni di una storia che è miseramente finita e che è durata circa duecento anni» (Alberto M. Cirese, *Quando ho saputo di Giovanni*, Intervista a cura di E. Testa e M. Federico, in «Lares», a. LXIX, 1 [2003], p. 13). Nello stesso numero della rivista, Bronzini viene ricordato sia nell'editoriale di P. Clemente (pp. 3-4) sia in una

Nell'ambito di questa intenzione, si possono collocare anche i suoi scritti di interesse agiografico.[2] L'idea della storia letteraria (nelle sue espressioni colte e popolari) come storia civile, arricchita dalle prospettive metodologiche dell'etnologia nazionale e internazionale, ha fatto sì che i suoi studi sulla santità fossero in sintonia con il rinnovamento storiografico di cui «Sanctorum» è documento. Bronzini aveva infatti competenze per seguire i tempi lunghi della storia della santità, fra i testi delle *passiones* e i riti popolari contemporanei. Poteva dedicarsi a tradizioni espressive tra loro diverse, come le letterature e le arti popolari e di élite, e valutare gli intrecci fra devozione istituzionale e devozione popolare.

Quando Bronzini si affaccia al mondo della ricerca (nato a Matera nel 1925 si era laureato all'Università di Roma con Paolo Toschi nel 1947), si vive in Italia un fermento culturale, politico e ideale che sembrava trovare proprio nel problema del folklore una sua possibile sintesi. Sono gli anni della fortuna della materia popolare, vista come espressione delle classi subalterne e in particolare delle società contadine e pastorali del Mezzogiorno d'Italia. Si tratta di quella stagione di studi, di non breve durata, che si è soliti richiamare sbrigativamente nel dibattito scaturito dalla pubblicazione del romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci (1948-1951) e delle opere di Ernesto De Martino[3] (a partire soprattutto dal 1948), una stagione in cui il problema religioso emergeva come dimensione conoscitiva essenziale, capace di chiamare in causa tutte le tradizioni di studio umanistico nelle loro relazioni interne ed esterne.

sezione intitolata *Per Giovanni Battista Bronzini*, dove oltre all'intervista appena citata compaiono gli scritti di M. Bettini, *Un 'quid' che portiamo sempre dentro di noi*, pp. 7-11; e di M. Feo, *La guardia agli sposi*, pp. 29-52. Il ricordo *Per Giovanni Battista Bronzini* prosegue nel numero seguente di «Lares», a. LXIX, 2 (2003), con il saggio di A. Fantauzzi, *A distanza ravvicinata: Ernesto De Martino e Giovanni B. Bronzini nella Lucania degli anni '50*, pp. 261-306.

2. Nel quarto «Bollettino» di «Sanctorum» (1999), Bronzini aveva presentato (pp. 86-88) una sua bibliografia selettiva di interesse agiografico (consultabile anche nel sito http://www.aissca.it/ nella sezione http://www.aissca.it/aissca/sanctorum/soci/bronzini.html). Scorrendone anche solo i titoli, si può avere un'idea della molteplicità dei suoi campi di studio: dal mondo antico a quello contemporaneo, dalle fonti scritte a quelle orali e iconiche, dalla ricerca di archivio a quella sul campo.

3. Sulle opere di Levi, Gramsci, De Martino e altre personalità del dibattito demologico del secondo dopoguerra, Bronzini è tornato, a distanza di tempo, in diverse occasioni: cfr., per esempio, G.B. Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi. Da eroe stedhaliano a guerriero birmano*, Bari 1996; Id., *Gramsci e la letteratura popolare*, in Id., *Cultura popolare. Dialettica e contestualità*, Bari 1980, pp. 119-137; Id., *De Martino e la sua azione culturale nel Sud*, in Id., *Cultura contadina e idea meridionalistica*, Bari 1982; Id., *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro: con inediti scotellariani*, Bari 1987.

Il percorso di Bronzini si chiarisce per contrasto, se cioè si leggono le sue opere tenendo presenti i coevi temi di discussione sulla materia popolare, sulla storia religiosa e la ricerca antropologica, quelli che per esempio nell'opera di De Martino avevano trovato una sintesi per certi versi eroica, entro tensioni teoretiche, metodologiche e politiche epocali. Non c'è un tema rilevante di discussione che non trovi eco, dopo qualche tempo, nelle pagine di Bronzini, ma tutti sono come «raffreddati», distinti nei loro motivi di verità ed errore e sistemati come singole tessere di aggiornamento di precedenti, più antichi e tradizionali settori di studio: quello del filone della filologia demologica, dell'indagine etnografica basata sui cicli della vita umana e stagionale, della storia del Mezzogiorno, della questione meridionale, della storia religiosa del Sud (nella linea di Gabriele Pepe e poi di Gabriele De Rosa).

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, Bronzini, giovanissimo, lavora in Lucania pressoché negli stessi luoghi dove contemporaneamente lavora De Martino che, nato a Napoli, eleggerà la regione in cui era nato Bronzini a patria elettiva. De Martino, studioso maturo, è costretto a sperimentare un inedito metodo di ricerca, proprio per aver colto nel problema magico-religioso il punto nodale dell'investigazione filosofica, storiografica e antropologica: da storico si fa etnologo (i testi della «poesia» popolare, per esempio, frutto di una documentazione che isolava dai canti popolari solo le forme verbali, non erano adatti al suo studio, perché avari di informazioni proprio sul contesto rituale in cui acquistavano significato di fonte storica non esclusivamente letteraria). Bronzini, invece, benché giovane, non si lascia infiammare dalle discussioni, né teoriche, né politiche, né metodologiche, e dalla filologia si apre all'etnografia adottandone il metodo più antico e consolidato in accademia, quello dell'inchiesta sui cicli della vita umana e stagionale in cui si dà preminenza alla raccolta e all'ordinamento dei dati.[4]

Lo stile di Bronzini, qui rapidamente evocato nei suoi tratti originari e costanti, potrebbe ispirare un lavoro di ricognizione teso a cogliere il progetto complessivo in cui trova sistemazione la sua opera: arricchire, anche gra-

4. G.B. Bronzini, *Tradizioni popolari in Lucania*, Matera 1953. L'autore integrerà poi il lavoro con ricerche sul campo svolte negli anni Sessanta: Id., *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera 1964. Ricordando, in anni recenti, questa stagione di ricerca, Bronzini considerava la scelta lucana di De Martino come esito dell'individuazione di un vero e proprio problema storico ed etnologico e la sua come accadimento semplicemente biografico: «La mia non fu una scelta comparativamente meditata, bensì naturale, istintiva, forse anche di legame sentimentale, perché no?, di comodo, essendo io lucano, nato e cresciuto a Matera» (G.B. Bronzini, *Un tracciato demartiniano fra rituali di memoria e apocalissi patologiche*, in «Lares», a. LXVI, 1 (2000), p. 157.

zie al favore che essa riceveva non solo in Italia, il campo di indagine delle discipline demo-etno-antropologiche, rispettandone i vari filoni di applicazione che, fra tante difficoltà, avevano ricevuto riconoscimento scientifico e accademico. In questa prospettiva si tratterà di fare emergere l'intreccio esplicito e implicito fra tre grandi direttrici del suo lavoro: la storia dell'antropologia internazionale (dai classici dell'etnologia ottocentesca[5] alla prospettiva linguistico-semiotica[6]), la preoccupazione epistemologica e disciplinare fondata sull'esame delle vocazioni italiane (con riferimenti a Vico e a Croce)[7] e la sua propria ricerca empirica.[8]

Bronzini è stato un uomo generoso nei confronti delle ricerche altrui e in particolare dei giovani, i cui scritti leggeva con un'attenzione che lasciava stupiti. Forse anche in loro favore intese difendere l'antropologia italiana dai furori ideali e metodologici che di tanto in tanto l'infiammavano e dissodare sempre nuovi campi di studio. Ha lavorato, senza risparmio di energie, al pari del mondo contadino cui ha dato voce, con prudenza e perseveranza, nella prospettiva di un tempo che non avrebbe visto.

5. Come a scontare un debito della sua iniziale formazione filologica estranea all'etnologia, Bronzini ne ha tradotto un classico: E.B. Tylor, *Alle origini della cultura*, ed. it. a cura di G.B. Bronzini, 4 voll., Roma 1985-2000.

6. Bronzini avvertì presto il valore che, specialmente all'interno del dibattito italiano, potevano avere le pagine del 1929 di Pëtr Bogatyrëv e Roman Jakobson su *Il folklore come forma di creazione autonoma*. Le tradusse dalla versione tedesca (*Die Folkore als eine besondere Form des Schaffens*), dopo averne inseguito il testo fino in Romania, ma si vide preceduto di un soffio nella pubblicazione da «Strumenti critici» (a. I, n. 3, 1967). Presentò la sua traduzione solo molti anni più tardi, col titolo *Il folklore come un particolare modo di creazione*, in G.B. Bronzini, *Cultura popolare*, pp. 81-94.

7. Alcuni spunti si trovano in saggi ripubblicati in Id., *Cultura popolare*.

8. Per un primo quadro di insieme, anche di carattere biografico e bibliografico, cfr. AA. VV., *Per Giovanni Battista Bronzini direttore di «Lares»*, Firenze 2002.